

Il regno di Dio è simile ad un

GRANELLO DI SENAPE

GRUPPI DI LAICI A CONFRONTO

LUGLIO 2016

ANNO XI

C'ERA UNA VOLTA IN VIA OSTIENSE LA CAPPELLA DELLA SEPARAZIONE

Tra il numero civico 106 e il 108 della Via Ostiense, su un muro della vecchia Centrale Montecatini della Acea (oggi in parte divenuta Museo), è affissa una targa posta nel 1975 a cura della Associazione tra romani, per ricordare che in quel luogo era esistita una antica cappella dedicata all'estremo commiato tra i due fondatori della Chiesa Romana avviati al martirio. Insieme alla targa è murata la copia di un bassorilievo ritenuto quattrocentesco (l'originale proveniente dalla demolita chiesetta è custodito nel Museo di Porta San Paolo), sul quale è rappresentato visivamente quell'ultimo abbraccio.

Secondo la tradizione, il 29 giugno del 67 D.C. i due Principi degli Appostoli, Pietro e Paolo, condotti ai rispettivi luoghi di supplizio, si sarebbero salutati abbracciandosi, prima che i loro carcerieri li separassero. Il commiato sarebbe avvenuto in una località della Via Ostiense situata a un kilometro circa fuori della attuale Porta San Paolo, l'antica Porta Ostiense, poco prima dell'incrocio della strada con il fiume Almone (oggi non più visibile perché incanalato in un condotto sotterraneo). Questa tradizione risale quindi ai primi secoli del Cristianesimo e portò i fedeli ad erigere sul posto una "edicola"

Più tardi quella memoria venne a trovarsi lungo il grande portico colonnato che fu eretto per riparare il percorso dei pellegrini diretti alla Basilica di San Paolo; di tale portico si ha notizia da Procopio di Cesarea (morto nel 565) a partire almeno dalla metà del VI secolo.

L'edicola allora fu sostituita da una piccola cappella detta del Santo Crocifisso o anche della Separazione



Il portico che congiungeva la Porta con la Basilica, era costituito da colonne di spoglio che sorreggevano un tetto a capriate ricoperto con lastre di piombo, danneggiato da inondazioni del Tevere, scosso da terremoti, privo di manutenzioni, risulta sicuramente crollato già nel sec.XIV.

La cappella (ecclesia) è citata per la prima volta nel Liber Pontificalis di Papa Dono (676-678) dopo di che, per quasi 900 anni non se ha più notizia, fino al 1551, quando il cartografo Leonardo Bufalini nella sua pianta di Roma, lo indica con una piccola croce segnata quasi in mezzo alla Via Ostiense e la dicitura Crucifixus, segnata sulla destra della strada, poco prima dell'incrocio con l'acquaccia, nome popolare dell'Almone.

Nel 1562 la cappella, in avanzato stato di degrado, venne concessa da Pio IV (1560-1565) alla Arciconfraternita della SS. Trinità dei Pellegrini e dei convalescenti, che la avrebbe ricostruita, ponendola al centro di un piccolo ospedale, una sorta di pronto soccorso ad uso dei pellegrini. E con questo aspetto appare nella pianta di Roma del 1577 di Stefano Pèrac, il quale però la pone sulla sinistra della strada, malgrado le fonti riferiscono che nel 1568 sotto il pontificato di Pio V, la Confraternita ricostruì la cappella, con l'annesso ospedaletto, sulla destra dell'Ostiense.

Il Tomassetti, citando Padre Totti (ritratto di Roma Moderna, 1638) riferisce che la cappella "stando nel mezzo della strada in mal termine", e "dovendosi acconciare la strada, fu dalla stessa Compagnia trasportata nel presente luogo et è all'incontro del primo, e vi aggiunsero un poco d'habitatione per chi ne dovesse haver la cura". Tuttavia, ancora a mano stanca, cioè sulla sinistra, la cita un documento del tempo di Sisto V (1585-1590).

Di quella antica cappella ci resta, oltre alla memoria documentata dalla lapide murata sulla via Ostiense e i marmi conservati a porta San Paolo, qualche foto della fine dell'ottocento che ne mostrano la facciata con l'ingresso sormontato da una edicola sorretta da due esili colonnine. Questa proteggeva il bassorilievo dell'abbraccio e una epigrafe (ora conservata nella Chiesa della SS. Trinità dei Pellegrini), nella quale si legge: "In questo luogo si separarono S. Pietro e S. Paulo andando al martirio et disse Paulo a Pietro: La luce sia con teo fondamento della Chiesa et pastore di tutti li agnelli di Cristo. Et Pietro a Paulo: Va in pace predicatore de buoni et guida de la salute de giusti".

Cosmo Barbato

(dal'opuscolo *Quartiere Ostiense Basilica di San Paolo fuori le mura. Programma dei festeggiamenti dei Santi Pietro e Paolo patroni di Roma 28-29 giugno 2016*)

I Personaggi Biblici per la Nostra Vita

Nella presente serie di riflessioni, intitolata "I Personaggi Biblici per la Nostra Vita", vorrei concentrarmi su alcuni dei modelli biblici la cui vita ci può aiutare a vivere la nostra vita cristiana.

Prima di iniziare questo lavoro, vorrei riconoscere che il titolo è stato ispirato dalle lezioni tenute dall'abate John, dall'India.¹

Avere modelli per la propria vita è una tendenza umana e varia in base al campo dei propri interessi: sport, morale e sociale, la religione e la fede. Ora prendiamo in considerazione alcuni personaggi biblici la cui vita ed opere possono influenzare la nostra vita di fede in Dio.

La prima persona con la quale vorrei iniziare queste riflessioni è Abramo. Nella Bibbia, Abramo è visto soprattutto in relazione alla 'fede' ed è chiamato 'il padre della fede'. La nostra vita cristiana comincia dalla fede in Dio e nel suo Figlio Gesù Cristo. "La fede" è il fondamento della nostra vita e senza di essa nulla ha senso. Quindi, è opportuno iniziare da Abramo, che è il nostro padre della fede.

Gli autori del Nuovo Testamento danno molta importanza alla fede di Abramo. Uno tra questi è San Paolo che scrive a lungo sulla fede di Abramo (Rom 4). Leggiamo in Rom. 4,3: "Abramo credette a Dio e ciò gli fu messo in conto come giustizia". San Paolo cita questo testo da Gen 15, 6. Anche San Giacomo nella sua lettera scrive così: "così fu adempiuta la Scrittura che dice: «Abramo credette a Dio, e ciò gli fu messo in conto come giustizia»; e fu chiamato amico di Dio"(Giacomo 2, 23). In che cosa Abramo ha creduto? Ha creduto nel Signore e nella sua promessa; e la promessa di Dio ad Abramo era che lui sarebbe diventato il padre di molti popoli; e noi, discendenti di Abramo, dobbiamo trovare la nostra fede nella sua fede. Quindi, cerchiamo di comprendere adesso, come Abramo sia cresciuto nella fede? fatto crescere nella fede?

In questo lavoro, vorrei richiamare alla nostra attenzione tre punti attraverso i quali siamo in grado di comprendere la crescita della sua fede. Questi tre punti sono derivati da alcuni degli eventi della vita di Abramo.

1. L'obbedienza senza indugio:

Ai comandi di Dio, Abramo non ha mostrato alcun ritardo nella loro esecuzione. Il suo obbedire ai comandi del Signore è simile all'obbedienza dei discepoli quando Gesù li chiamò ad essere pescatori di uomini: e subito, lasciando le reti, lo seguirono (Mt 4,20 e 22). Non c'è nessuna esitazione o dubbio.

¹Abate John è attualmente l'Abate del Monastero di San Tommaso, Kerala, India.

	I comandi del Signore	Le risposte di Abramo
1.	Gen 12, 1: Va'via dal tuo paese, dai tuoi parenti e dalla casa di tuo padre, e va'nel paese che io ti mostrerò.	Gen 12, 4: Abramo parti, come il SIGNORE gli aveva detto
2.	Gen 22, 2: Prendi ora tuo figlio, il tuo unico, colui che ami, Isacco, e va'nel paese di Moria, e offrilo là in olocausto sopra uno dei monti che ti dirò	Gen 22, 3: Abraamo si alzò la mattina di buon'ora, sellò il suo asino, prese con sé due suoi servi e suo figlio Isacco, spaccò della legna per l'olocausto, poi parti verso il luogo che Dio gli aveva indicato. 22, 10: Abraamo stese la mano e prese il coltello per scannare suo figlio.

E' sorprendente il modo in cui Abramo risponde ai comandi del Signore: egli obbedì con fiducia, senza alcuna traccia di dubbio, esitazione o scetticismo. Solo un uomo di fede può obbedire al comando del Signore, senza alcun dubbio o esitazione; ed obbedendo cresce nella sua fede in Dio. Queste due virtù, fede ed obbedienza, sono ben correlate tanto che la mancanza di una influisce anche sull'altra. Se si può avanzare nella fede obbedendo al Signore, egli può anche retrocedere nella fede disobbedendo al Signore. 'L'obbedienza' è la manifestazione della propria fede.

È interessante notare che San Paolo identifichi la fede con l'obbedienza. Egli scrive ai Romani parlando di 'obbedienza della fede' (Rm 1,5 e 16,26). Questa citazione 'obbedienza della fede' significa 'l'obbedienza è la fede'. Quindi, dove c'è l'obbedienza, c'è la fede. Chi ha fede in Dio, obbedisce a Dio ed alle sue parole; e chi obbedisce a Dio, avanza nella sua fede.

2. Uomo di sacrifici:

Un altro punto importante che dobbiamo notare della vita di Abramo è la sua disponibilità a

sacrificarsi (rinunciare) a beneficio degli altri. Sacrifica il suo diritto di primogenitura in favore di suo fratello Lot in modo che ci sarà pace tra di loro. Egli è pronto a rinunciare a tutto - il suo paese, la gente, la casa del padre - ed alla fine, al comando del Signore, egli è pronto a sacrificare il suo unico figlio, che amava tanto, per rimanere fedele a Dio.

1.	Gen 12, 1: Il SIGNORE disse ad Abramo: «Va'via dal tuo paese, dai tuoi parenti e dalla casa di tuo padre, e va'nel paese che io ti mostrerò;
2.	Gen 13, 8-9: Allora Abramo disse a Lot: "Ti prego, non ci sia discordia tra me e te, né tra i miei pastori e i tuoi pastori, perché siamo fratelli! Tutto il paese non sta forse davanti a te? Ti prego, separati da me! Se tu vai a sinistra, io andrò a destra; se tu vai a destra, io andrò a sinistra".

In Gen 12, 2 Dio dice ad Abramo: " io farò di te una grande nazione, ti benedirò e renderò grande il tuo nome e tu sarai fonte di benedizione". Ha creduto in quelle promesse. La sua fede nel Signore che gli ha promesso tante ricchezze gli ha permesso di rinunciare a tutto. A questo proposito, ricordiamo anche le parole di San Paolo: " Ma ciò che per me era un guadagno, l'ho considerato come un danno, a causa di Cristo. Anzi, a dire il vero, ritengo che ogni cosa sia un danno di fronte all'eccellenza della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho rinunciato a tutto; io considero queste cose come tanta spazzatura al fine di guadagnare Cristo"(Fil 3, 7-8). Così, la vera ricchezza per Abramo è il Signore stesso. Nella fede, fu in grado di rinunciare in modo da poter guadagnare Dio.

3. Un uomo di preghiera:

Il terzo punto importante che dobbiamo prendere in considerazione nella vita di Abramo è il suo essere 'un uomo di preghiera'. Nel libro di Genesi, per almeno cinque volte Abramo aveva costruito un altare al Signore. Costruire 'un altare al Signore' significa pregare il Signore offrendo sacrifici all'altare. Ma ciò che è opportuno prendere in considerazione è la sua 'preghiera di

intercessione' per la gente di Sodoma e Gomorra (Gn 18, 16-32).

Gli elementi più importanti che dobbiamo notare nel dialogo tra Dio e Abramo sono:

a). Dio decide di distruggere Sodoma e Gomorra (18,20).

b). Dio rivela il suo piano ad Abramo (18,17-20). L'atto di rivelare il suo piano ad Abramo ci mostra quanto sia vicino il rapporto tra loro due. Abramo era l'amico di Dio (Giacomo 2, 23).

c). Abramo intercede presso Dio affinché egli non distrugga le due città.

d). Dio cambia il suo piano ed assicura Abramo che egli non distruggerà le due città se troverà tra di loro almeno dieci uomini giusti e santi. (Ma la storia dice che Dio distrusse le città perché non c'erano neanche dieci uomini giusti).

Il più grande atto di preghiera è pregare per il bene degli altri, per i suoi prossimi. Così anche, il più grande atto di gratitudine è che ringraziare Dio, perché ha benedetto i suoi vicini o ha fatto del bene agli altri. Abramo prende tutte le misure necessarie e fa di tutto per intercedere presso Dio affinché Sodoma e Gomorra non vengano distrutte. Ciò dimostra che Abramo conosceva il Signore e sapeva che se avesse pregato per le due città, egli non le avrebbe distrutte.

Sì, la preghiera è l'espressione della propria fede in Dio. Un uomo di Dio conosce il potere / forza della preghiera; e Dio non disprezza le preghiere dei suoi fedeli.

Conclusioni:

Abramo era un uomo di fede ed attraverso l'obbedienza, il sacrificio e la vita di preghiera ha progredito nella fede nel Signore ed è divenuto 'il padre della fede'. San Paolo scrive: "Davanti alla promessa di Dio non vacillò per incredulità, ma fu fortificato nella sua fede e diede gloria a Dio, pienamente convinto che quanto egli ha promesso, è anche in grado di compierlo. Perciò gli fu messo in conto come giustizia" (Rm 4, 20-22). Leggiamo anche nella lettera agli Ebrei: " Per fede Abramo, quando fu chiamato, ubbidì, per andarsene in un luogo che egli doveva ricevere in eredità; e partì senza sapere dove andava. Per fede soggiornò nella terra promessa come in

terra straniera, abitando in tende, come Isacco e Giacobbe, eredi con lui della stessa promessa"(Eb 11, 8-9). La fede di Abramo rispecchia la fede di Israele ed i suoi discendenti e noi siamo i suoi discendenti (Rm 4, 16). Quindi, cerchiamo di imitare Abramo mentre avanziamo nella nostra fede.

P. Antonysami

I GRANDI MONACI DEL SECOLO XX

IL SERVO DI DIO DOM ILDEBRANDO GREGORI

Nel nostro percorso attraverso la grande famiglia dei figli e le figlie di San Benedetto cercando le più grandi figure del secolo XX -pur consapevoli che la grandezza di un monaco non si può misurare affatto dall'apprezzamento della gente, ma del modo in cui ha cercato Dio nel suo cuore secondo ciò che chiede il grande Patriarca-abbiamo ormai presentato alcuni esempi di monaci Benedettini e Trappisti (oggi Cistercensi della Stretta Osservanza) e in questo mese ci soffermiamo nella figura di un grande monaco Silvestrino, la cui vita occupa quasi tutto il secolo scorso e parte di quello diciannovesimo, giacché visse più di 90 anni. Ma sorge la prima domanda: Chi sono i Benedettini Silvestrini?

La risposta ci porta al secolo dodicesimo, concretamente al 1177, anno della nascita di San Silvertro Guzzolini, nel seno di una famiglia benestante. Leggiamo nella sua Biografia che inizialmente si dedicò agli studi giuridici ma poi, affascinato dalla teologia, fu ammesso tra i chierici canonici del duomo di Osimo. Intorno al 1227, a causa di incomprensioni con il vescovo, al quale imputava una vita non conforme all'ideale ecclesiastico e vinto dal desiderio di una vita evangelica più radicale, decise di dedicarsi alla contemplazione. Ormai cinquantenne, si ritirò nella Gola della Rossa, nel pre-appennino marchigiano, e condusse una vita di aspra penitenza e di assidua preghiera.



Nel 1228 ricevette la visita di due frati domenicani, inviati dal papa Gregorio IX, che lo invitavano ad entrare in uno degli ordini già approvati. Silvestro scelse la Regola di San Benedetto, ma optò per un monachesimo benedettino con un carattere più accentuato di solitudine, di austerità e di semplicità. Nel 1231, Silvestro lasciò l'Eremo di Grottafucile e si recò sul Monte Fano, nei pressi di Fabriano, per edificarvi un monastero. Nel frattempo, l'approvazione pontificia ottenuta nel 1248 facilitò la diffusione della Congregazione.

Torniamo al secolo XX, dove troviamo la Congregazione Benedettina Silvestrina presente in Italia, Sri Lanka, India, Australia, Stati Uniti e nelle Filippine. Nel monastero fondato da San Silvestro a Monte Fano (Fabriano), il 15 agosto 1908 veniva accettato come aspirante un ragazzo di 14 anni, nato a Carsoli (Aquila) e chiamato nel battesimo Alfredo Antonio Gregori, e che poi nella vita monastica prenderebbe il nome di Ildebrando.

Il 4 Luglio 1909 ricevette l'abito monastico e un anno dopo emise i voti semplici la domenica 10 luglio 1910. Dal 1912 proseguì i suoi studi a Roma presso la pontificia università Gregoriana, dove ebbe come compagno il frate Francescano Conventuale polacco San Massimiliano Kolbe. Durante il conflitto mondiale prestò servizio nella Sanità su vari campi di battaglia, come egli stesso ricordava e, una volta congedato dal servizio militare, poté riprendere i suoi studi di Filosofia e Teologia, conseguendo il Dottorato in Filosofia e in Teologia. Il 5 Agosto 1922 fece la sua Professione Solenne e il 29 Ottobre nella Chiesa

dei SS. XII Apostoli, a Roma, veniva ordinato sacerdote.

Dopo l'ordinazione sacerdotale il P. Ildebrando venne incaricato, all'interno della sua Congregazione, della pastorale vocazionale ed ebbe anche la responsabilità della formazione dei giovani candidati probandi e professi. Educatore severo con sé stesso, ma umanissimo con gli altri, formò una giovane generazione di monaci Silvestrini che ricordano con affetto la sua guida. Egli era ormai diventato un vero motore che trascinava e venne quindi nominato Visitatore della Congregazione e poi Superiore della Casa Madre, il Protocenobio di S. Silvestro. L'intensa devozione al Fondatore e alla culla dell'Ordine dove egli aveva iniziato la sua vita religiosa, si tradussero subito in azioni concrete per provvedere alle necessità materiali della comunità, che erano sempre grandi; ad abbellire il posto, renderlo più accessibile, e creare intorno ad esso un'atmosfera di raccoglimento e di preghiera.

Il suo amore per la Congregazione e per S. Silvestro lo rendeva insistente e intraprendente. Egli manteneva fino in fondo il suo proposito di non perdere un minuto. Per trovare nuovi candidati per il nascente e promettente Probandato che da poco era stato iniziato nella Congregazione, egli si mise subito in contatto con varie persone un po' in tutta l'Italia, perché capiva che il futuro dipendeva da queste giovani leve. La Congregazione era allora in condizioni economiche assai ridotte e per mantenere un probandato e poi i novizi e gli studenti occorrevano mezzi, quindi egli si diede subito da fare a trovar benefattori e a escogitare mezzi per provvedere sia alle necessità materiali dei giovani, sia alla loro formazione civile e religiosa. Per questo egli accettò molto presto di predicare esercizi e ritiri e diventò un rinomato predicatore. Leggiamo nella sua Biografia che pochi come l'abate Ildebrando hanno saputo trasmettere ai giovani affidati alle sue cure tanto rigore e serietà, ma, al tempo stesso, altrettanta gioia ed entusiasmo nell'abbracciare il difficile cammino della vita religiosa e consacrata.

Negli inizi della seconda guerra mondiale nell'anno 1939, all'età di 45 anni, venne eletto Abate generale della Congregazione Benedettina Silvestrina e ricoprì l'incarico per vent'anni. Si riconosce che come Generale, il P. Ildebrando

salvò la propria Congregazione in Italia durante la guerra: Dovette immediatamente pensare a mantenere in vita le varie case che la guerra minacciava di ridurre o addirittura di chiusura; a tener aperta qualche via di comunicazione con le case fuori d'Italia e poi fuori di Roma. Più tardi accolse nella comunità di Roma ricercati, aiutò molte famiglie in gravissime difficoltà, ospitò e diede quello che poteva da mangiare agli sfollati. Infine incominciò a prendersi cura dei più piccoli orfani o di famiglie disastrose, dando inizio a quello che diventerà una sua grande opera sociale e di carità.

Nonostante tutto, i suoi critici non demordevano. Con l'avvicinarsi del primo Capitolo Generale dopo la guerra e del suo generalato troviamo una lista lunghissima di opposizioni e di "accuse" a suo carico, e la stessa cosa avveniva all'avvicinarsi di ogni Capitolo Generale. Ma non erano tutti certamente e nemmeno molti come racconta lo stesso P. Ildebrando nel suo Diario, il quale non si spaventava delle critiche ma faceva con umiltà esame di coscienza per capire la verità che potesse esserci dietro le critiche di quei confratelli.

Nel medesimo periodo in cui fu Abate generale, oltre a rinomato predicatore, fu soprattutto direttore spirituale di anime, di alcune delle quali è in corso la Causa di Beatificazione tra queste, Madre Maria Pierina de Micheli, della Congregazione delle Figlie dell'Immacolata Concezione di Buenos Aires, Madre Geltrude Billi, Cofondatrice delle Ancelle del S. Cuore di Città di Castello e Madre Laura Curlotta, terza Superiora generale delle Suore di Ravasco. Caratteristica inconfondibile della direzione spirituale condotta dal p. Gregori, fu la devozione e la spiritualità del S. Volto di Cristo: devozione e spiritualità attinte dalla Serva di Dio Maria Pierina de Micheli, che incontrò per la prima volta nel 1941.

Passata la bufera della II Guerra mondiale, l'azione del P. Ildebrando non si arrestò, anzi si intensificò. Come Abate Generale egli si curò anzitutto della sua Congregazione, dei suoi confratelli, e poi vennero subito coloro che la guerra aveva privato di casa, di famiglia, di educazione, di cibo, di salute. Radunò attorno a sé delle pie giovani e formò un Sodalizio per le bambine, che crebbe velocemente. Il Servo di Dio

diventò così il Fondatore di un nuovo Istituto Religioso: la Congregazione delle Suore Riparatrici del S. Volto di Nostro Signore Gesù Cristo, che dal 1959, terminato il suo lungo periodo come Abate Generale, poté curare con più dedizione, fino a pochi anni prima della sua morte, preceduta da lunga e sofferta infermità.

Viene ricordato come un lavoratore instancabile, che dormiva pochissimo e viaggiava ininterrottamente e, comunque, non faceva mancare la propria presenza ovunque fosse invocata o soltanto desiderata. Tutto accompagnato dalla pratica della preghiera, pietra angolare della sua vita interiore intensissima incentrata nella devozione al Santo Volto del Signore. Amore di Dio e amore del prossimo, contemplazione ed azione: così è stata riassunta da Vincenzo Bertolone la vita del Padre Ildebrando Gregori, monaco, abate, fondatore ed apostolo, soprattutto dei più deboli. Da buon figlio di San Benedetto, *Ora et labora* come emblema di vita.

Attuando un suo vivo desiderio, aveva creato a Roma, in Via della Conciliazione 15, la Casa e comunità religiosa "Deo gratias", dove visse gli ultimi due decenni e di dove salì alla pace eterna il 12 novembre 1985, all'età di 91 anni. Dopo la morte, la fama di santità che ormai godeva in vita portò presto a pensare nel Processo di Beatificazione, che ha portato recentemente, nel 2014, alla dichiarazione da parte del Papa Francesco dell'eroicità delle sue virtù e quindi alla dichiarazione di Venerabile, nell'attesa di una futura Beatificazione.

Alberto Royo

Strada facendo

Rolando Meconi

La famiglia e il dono della vita

Mettere su famiglia non è un progetto effimero, buono per una stagione, non è uno strumento usa e getta come un rasoio da scartare dopo un po' perché ha perso la capacità di radere, motivo per cui l'abbiamo acquistato.

Mettere su famiglia significa pensare ad un amore coniugale cioè ad un sentimento che congiunge l'uno all'altra in una reciproca donazione e di cui è strumento essenziale anche la sessualità attraverso la quale si estrinseca

quella potenzialità genitoriale che è propria anche dei “coniugi ai quali Dio non ha concesso di avere figli, possono non di meno avere una vita coniugale piena di senso umanamente e cristianamente” (*Catechismo della Chiesa Cattolica 1654*).

Solo un’esistenza così vissuta non vede il bambino generato come un elemento che si aggiunge alla coppia ma come una realizzazione dell’amore familiare che alimenta l’amore reciproco di cui è “frutto e compimento”, concretizzazione dell’idea fondante, presente fin dall’inizio del loro amore: fecondità che si prolunga oltre l’esistenza dei due coniugi, attraverso il dono

di una nuova vita. L’amore tra un uomo e una donna si fa strumento di Dio nell’opera di procreazione e un essere umano così generato non può non risentire della straordinaria forza di un sentimento tanto sacro e profondo che è stato base insostituibile della sua nascita.

Ciò comporta da parte della Chiesa un grande impegno a formare i fedeli perché vivano “in maniera armoniosa e consapevole la comunione fra i coniugi, in tutte le sue dimensioni, insieme alla responsabilità generativa” (*cfr Humane vitae di Paolo VI*).

Solo da alcuni decenni la nostra società pone particolare attenzione alle persone diversamente abili ed oggi una legge dello stato italiano prova, per la prima volta, a dare una risposta che non guarda solo al contingente ma prevede di farsi carico di situazioni particolari anche dopo la scomparsa dei genitori. In modo molto eloquente questa legge viene chiamata “Dopo di noi” sintetizzando tutto l’amore e la preoccupazione di un papà e di una mamma che pensano al futuro del figlio più debole quando non ci sarà più il loro manto protettivo.

Fra tante leggi non sempre condivisibili questa sembra essere esemplare, almeno nelle intenzioni. E la Chiesa che invita tutta gli uomini e le donne di buona volontà a difendere la vita dei loro simili in ogni stadio naturale – dal concepimento fino all’ultimo respiro – ha il dovere di sostenere “le famiglie che accolgono, educano e circondano d’affetto i figli diversamente abili”.

Papa Francesco definisce (*Amoris Laetitia* 83) la famiglia “santuario della vita, il luogo dove la vita è generata e curata” pertanto risulta “una lacerante contraddizione il fatto che diventi il

luogo dove la vita viene negata e distrutta. È così grande il valore di una vita umana, ed è così inalienabile il diritto alla vita del bambino innocente che cresce nel seno di sua madre, che in nessun modo è possibile presentare come un diritto sul proprio corpo la possibilità di prendere decisioni nei confronti di tale vita....La famiglia protegge la vita in ogni sua fase e anche al suo tramonto. Perciò a coloro che operano nelle strutture sanitarie si rammenta l’obbligo morale dell’obiezione di coscienza. Allo stesso modo, la Chiesa non solo sente l’urgenza di affermare il diritto alla morte naturale, evitando l’accecamento terapeutico e l’eutanasia, ma rigetta fermamente la pena di morte”.

Su queste ultime problematiche le leggi civili stanno percorrendo strade diametralmente opposte ma proprio per questo la Chiesa ha, più che mai, il dovere di formare coscienze forti, capaci di discernimenti ponderati e il ruolo dei genitori in questo impegno risulta assolutamente insostituibile.



La comunità cristiana delle origini

Le Comunità dei credenti debbono essere accoglienti, aperte verso tutte le realtà effettivamente esistenti, in caso contrario si rischia di creare delle piccole realtà “perfette” che vivono (*forse*) al loro interno tutti i precetti stabiliti ma finiscono per chiudersi sterilmente proprio nei confronti di chi ha maggiore necessità di essere ascoltato ed amato.

Probabilmente il vero modo di essere chiesa missionaria oggi consiste proprio nell’essere accogliente ed assolutamente non discriminante nei confronti di chi è in situazioni di difficoltà.

Una comunità che respinge chi non entra nei suoi schemi ha smesso di essere missionaria vivendo in una sorta di autoreferenzialità.

L'insegnamento che ascoltai tanti anni fa da San Giovanni XXIII mi sembra quanto mai attuale: distinguere l'errore dall'errante, essere contrari all'errore ma essere sempre a braccia aperte nei confronti di chi ha sbagliato, soprattutto se vive in situazione di obiettiva difficoltà (o impossibilità) di rimediare all'errore commesso.

Il Padre misericordioso della parabola accoglie il figliol prodigo senza che questo risarcisca i beni che ha dilapidato e, almeno all'inizio, senza un vero pentimento da parte del giovane ("Quanti [salariati](#) di mio padre hanno [pane](#) in [abbondanza](#) e io qui [muoio](#) di [fame!](#)"), pentimento che arriva subito dopo riconoscendo il male che ha commesso.

Il ruolo educativo della famiglia è perciò insostituibile, un diritto-dovere non alienabile perché oggi certi valori possono passare soltanto attraverso i genitori che debbono essere particolarmente attenti a quanto trasmesso dalla scuola, nella ricerca di una collaborazione che, invece e al contrario, diventa quasi sempre una delega totale ed incontrollata sui contenuti, salvo contestare sistemi metodologici che invece sono di competenza dei docenti.

Chiamati ad essere educatori: questa è la missione affidata ad ogni padre ed ogni madre per il loro dovere genitoriale e per il mandato che la Chiesa consegna loro nel sacramento del matrimonio ed anche al momento del battesimo dei figli.

Una famiglia così orientata rende credibile davanti al mondo la "bellezza del matrimonio indissolubile e fedele per sempre", il luogo in cui si realizza quotidianamente l'esperienza viva della fede, un vero tesoro per la Chiesa come la Chiesa è un tesoro per la famiglia.

Nella famiglia "gli sposi sperimentano la bellezza della paternità e della maternità, condividono i progetti e le fatiche, i desideri e le preoccupazioni, imparano la cura e il perdono vicendevole...la bellezza del dono reciproco e gratuito, la gioia per la vita che nasce e la cura amorevole di tutti i membri, dai piccoli agli anziani..." e nella cura agli anziani le famiglie monastiche e religiose possono essere un valido esempio per le famiglie dei laici.

Ho sempre guardato con grande ammirazione il ruolo che le persone avanti negli anni vi mantengono facendole sentire utili anche in tarda età, valorizzando le forze e le capacità di cui sono ancora in possesso senza farle sentire un peso come troppo spesso, e al contrario, ci propone questa "società dello scarto".

Notizie alla vita monastica

10 luglio Nel monastero silvestrino d S.Vincenzo Martire a Bassano Romano il monaco professo solenne D. Maurizio Bisignani insieme al confratello d. Alessandro Romano hanno ricevuto l'Ordine del Diaconato per le mani del Vescovo Mons. Romano Rossi di Civitacastellana. Poiché Maurizio ha ricevuto la sua prima formazione monastica nella congregazione cassinese e poi per ragioni particolari ha trasferito la stabilità nella congregazione silvestrina, allora alcuni di noi di S. Paolo, che lo conosciamo bene, abbiamo partecipato alla celebrazione della Ordinazione La celebrazione è stata molto solenne, partecipata da tanti fedeli. animata dal coro *Ensemble vocale doppio unisono di Capranica*.



D Maurizio nella sagrestia del monastero

Il postulante Fausto D'Addario di Pescara dopo un tempo congruo di postulando, il giorno 11 Luglio solennità del NSP. Benedetto alle ore 19 nella sala capitolare inizia il suo noviziato con il rito della iniziazione monastica. Il P. ABATE lo esorta a superare le inevitabili difficoltà della nostra vita cenobitica fidando sempre nella grazia del Signore e comunica alla comunità il nuovo nome del novizio. Si Chiamerà Gregorio.

